



IRMGARD  
KEUN



GILGI,  
UNA DI NOI



Hüften, zu winzigen... n, die auf dem äußersten Ende des Kopfes geheimnisvollen Halt finden, paßt ein Name mit zwei i...  
nden. Steht im w... er, reckt sich, dehnt sich, reibt sich den Schlaf aus den blanken Augen. Turnt vor dem weitgeöffne-  
- nieder. Das Mäd... die letzte Kniebeuge. Streift den Pyjama ab, wirft sich ein Frottiertuch um die Schultern und rennt



LA COLLANA ALLE RADICI  
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle radici del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

IRMGARD KEUN

GILGI,  
UNA DI NOI



Irmgard Keun

GILGI, UNA DI NOI

Traduzione di Annalisa Pelizzola



La tiene stretta nelle mani, Gilgi, la sua piccola vita. Il suo nome sarebbe Gisela, ma è così che si fa chiamare: Gilgi. Un nome con due i meglio si addice a gambe magre e fianchi da bambina, a minuscoli cappellini alla moda che rimangono aggrappati in cima alla testa come per magia. Quando avrà venticinque anni, allora si farà chiamare Gisela. Per adesso non è il caso.

Sei e mezzo del mattino. La piccola Gilgi si è alzata. Rimane dritta in piedi in mezzo alla stanza fredda, si allunga, si stiracchia, si sfrega via il sonno dagli occhi lucidi. Fa i suoi esercizi davanti alla finestra spalancata. Flessioni del busto: su-giù, su-giù; le punte delle dita toccano il pavimento, le ginocchia rimangono tese. È così che si fa. Su-giù, su-giù.

La giovane Gilgi fa un ultimo piegamento, poi si sfilava il pigiama, si avvolge in un asciugamano e corre verso il bagno. Lungo il corridoio buio s'imbatte in una voce impastata dal sonno: «Insomma, Gilgi, a piedi nudi sul pavimento gelato! Ti prenderà un accidente!».

«'Giorno, mamma» risponde Gilgi, e intanto considera l'ipotesi di farsi, in via del tutto eccezionale, una doccia

calda prima di quella fredda. No, basta tentazioni, non sono ammesse eccezioni alla regola. Gilgi si lascia scorrere l'acqua ghiacciata sulle spalle magre, sul ventre appena pronunciato, sugli arti tonici e minuti. Serra le labbra in una linea stretta e sottile, e conta a mente fino a trenta.

Uno... due... tre... quattro. No, non così veloce; piano, molto più piano: quindici... sedici... diciassette... Trema appena e, come tutte le mattine, si inorgoglisce un po' del proprio modesto coraggio e della propria autodisciplina. Rispettare il programma. Non discostarsi dal sistema. Non mollare, nemmeno nelle più minuscole minuzie.

La giovane Gilgi è in piedi davanti allo specchio. Si aggancia ben stretta una cintura di camoscio nero sopra lo spesso maglione grigio, canticchia un motivetto malinconico che va di moda – un segno di buonumore – e si osserva con obiettiva soddisfazione.

Stringimi ancor le mani, prima di lasciarmi – good nihight... good nihight... Un po' di Nivea sulle sopracciglia perché siano belle lucide, un po' di cipria sulla punta del naso. Basta così. Non ci si trucca di mattina, fard e rossetto sono riservati alla sera.

Stringimi ancor le mani... Lo specchio è un oggetto piuttosto simpatico quando si hanno vent'anni e un viso senza rughe, pulito. Un viso curato. «Curato» è meglio di «carino», suggerisce un qualche merito.

Taadada... taadidaa... Gilgi dà un'occhiata sovrappensiero alla stanza sobria, impersonale. Un letto bianco laccato, un armadio bianco, un tavolo, due sedie, la placida tappezzeria a fiori e un'innocente natura morta

non incorniciata che, smunta e priva di fascino come una ragazza trascurata, ha ormai rinunciato ad attirare l'attenzione. Avrebbe dovuto disfarsi già da molto tempo di quella sentimentale macchia di colore. Gilgi solleva il braccio con fare aggressivo, poi lo lascia ricadere. Oh, insomma, ma perché? Gliel'ha regalato sua madre, quell'affare, si arrabbierrebbe se venisse buttato via. Deve restare lì, in fondo non dà più alcun disturbo. Quella stanza non la riguarda più. Lei non abita più lì, ci va soltanto a dormirci, in quel bianco letto virginale. Stringimi ancor le mani, prima di... Tre paia di guanti di pelle scamosciata, due colletti, una camicetta da lavare. Gilgi raccoglie i vestiti, li appallottola sotto il braccio e fa per tornare in bagno. La porta è chiusa a chiave. «Aspetta, Gilgi,» risuona da dentro una voce maschile, roca, da frequentatore di bar, «un attimo e ti faccio entrare.» Gilgi passeggia su e giù per il corridoio e, solo perché al momento non ha niente di meglio da fare, si mette a pensare al fratello di Olga. Un tipo carino. Com'è che si chiama? Non lo sa. Lo ha baciato ieri sera in auto. Oggi lui ripartirà. Se le dispiace? Macché. Però ieri è stato carino. Era tanto tempo che non dava un bacio. È così raro che le piaccia qualcuno. Gli anni delle scelte indiscriminate, tra i diciassette e i diciannove anni, sono passati. Il ragazzo era carino. Il bacio è stato carino. Niente di più. Nulla che ti resti addosso. Ma va bene così.

La porta del bagno si apre rumorosamente. Una sagoma tondeggiante con indosso della biancheria ingiallita passa accanto a Gilgi sbattendole addosso e

riempiendo il corridoio di una profumata nuvola di sapone Kaloderma e dentifricio Pebeco.

«'Giorno, Gilgi.»

«'Giorno, papà.» Gilgi dimentica subito il fratello di Olga e il suo bacio, e comincia a strofinare i guanti di camoscio, i colletti e la camicetta con i fiocchi di sapone Lux. Stringimi ancor le mani, prima di...

Un quarto d'ora dopo Gilgi è seduta in salotto. Il mobilio è antidiluviano. Una credenza imponente, fabbricata nell'Ottocento. Una tovaglia decorata con fiorellini a punto croce. Un paralume color sedano con frange di perline. Un'ottomana verde. Sopra vi giace un rettangolo di stoffa con la scritta «Casa dolce casa». Le lettere ricamate hanno un'aria epilettrica, contratta, e sono ornate con fiordalisi rattappiti. Ma potrebbero anche essere un altro genere di fiori di campo. È un vecchio regalo, quella cosa. Per quella cosa è stato detto un «grazie». Sopra il rettangolo di stoffa c'è un dipinto monumentale: Washington. È ritratto in piedi in una barca ondeggiante che cerca, a fatica, di farsi largo tra le lastre di ghiaccio, e sventola una bandiera che ha le dimensioni di un lenzuolo. Ammirevole. Non il dipinto, Washington. Viene persino da imitarlo: con l'atteggiamento da gladiatore, dritto e orgoglioso in una piccola barca in balia delle onde, riesce ad apparire audace e a sventolare una bandiera grande quanto un lenzuolo. Washington poteva farlo.

America forever. Germany wants to see you. Deutschland, Deutschland über alles... Volendo si potrebbe credere che l'inflessibile Washington lì dipinto sia un

rappresentante dell'eroismo tedesco. La signora Kron ci crede. Ha ereditato lei il quadro. Washington, Zieten, Bismarck, Theodor Körner, Napoleone, Pietro il Grande, Gneisenau – per lei sono tutti uguali. Ne sa dell'uno quanto degli altri, cioè niente. Ma il quadro è patriottico, e tanto basta. Deutschland, Deutschland...

Casa dolce casa. La famiglia è riunita. Padre, madre e figlia. Bevono il caffè. Una miscela fatta in casa: un quarto caffè macinato, un quarto cicoria, un quarto orzo, un quarto aroma di caffè di Karlsbad. La bevanda è marrone, bollente, ha un sapore orrendo e tutti la trangugiano controvoglia. Il signor Kron per i problemi ai reni e per parsimonia, la signora Kron per il cuore e per parsimonia, Gilgi per rassegnazione. D'altronde, in ognuno di loro l'abitudine ha ormai sconfitto ogni resistenza.

Tutti e tre mangiano un panino con del buon burro. Solo il signor Kron (che vende articoli di carnevale all'ingrosso) mangia un uovo. Quell'uovo è più di un semplice nutrimento. È un simbolo. Una concessione alla superiorità maschile. Un attributo da sovrano, una specie di globo imperiale.

Nessuno parla. Ognuno è preso da se stesso in maniera ottusamente diligente. L'assoluta mancanza di comunicazione contraddistingue la decenza, la legittimità della famiglia. I coniugi Kron si sono rispettabilmente annoiati fino alle nozze d'argento. Ci si ama e ci si è fedeli: un dato di fatto che ormai appartiene alla quotidianità e che non ha più bisogno di essere discusso o sentito. Riposa ben impacchettato – e

anche un po' ingiallito – insieme all'argenteria delle nozze nella credenza del diciannovesimo secolo. La noia è la garanzia della stabilità della loro relazione, e il fatto che non abbiano niente da dirsi impedisce che nutrano sospetti l'uno nei confronti dell'altra.

Il signor Kron legge il «Kölner Stadt-Anzeiger». Con la mano destra, rossastra e discretamente curata, porta la tazza di caffè alla bocca a intervalli regolari. Il volto roseo e rotondo ha l'espressione colpita e preoccupata che l'assiduo lettore di quotidiani deve adottare. Un uomo onesto non può assolutamente avere un'espressione allegra mentre legge: *Soldati della fanteria polacca sul territorio tedesco. Una vera porcheria. Manifesto europeo: Briand pronuncia un discorso in favore della pace e della ricostruzione dell'Europa alla seduta conclusiva della Società delle Nazioni.* Il signor Kron non ha le idee troppo chiare su come realizzeranno il tutto, un motivo in più per esibire uno sguardo doppiamente preoccupato. Ci si può fidare di Briand? Non ci si può fidare di nessuno. E poi: *Scandalo nella Commissione per i bilanci, Contrabbando di pietre preziose verso la Polonia, Sfilata di testimoni al processo Tausend, Rapina in una drogheria.* Niente di rassicurante. Dio solo sa se non è vero che il bravo lettore di quotidiani, per tutelare la propria salute, deve apprendere le notizie tristi con cupa serenità e lasciarle agire sulla propria persona in modo che stimolino la digestione. Altre notizie digestive: *Morto il vescovo di Leitmeritz, Scoperto nuovo deposito di armi;* d'un tratto invece... il signor Kron legge a voce alta, con una tonalità che

tradisce il suo consumo serale di birra: «*Tragedia sul ponte di Treptow, una donna si getta nel fiume col figlio*».

«Sono morti?» chiede la signora Kron, quasi speranzosa. Ma non per cattiveria. È solo che le piacciono i brividi di compassione che le provocano le notizie di decessi e di scandali.

«A lei, la madre, l'hanno salvata» riferisce il signor Kron. Parla con l'inconfondibile calata di Colonia, in parte per patriottismo, in parte per affari. La madre è salva, il bambino è morto. Metà dei brividi di compassione della signora Kron sparisce lasciando posto all'insoddisfazione. Per compensare si tuffa nella lettura del supplemento degli annunci pubblicitari. *Scarpe Üding – le nostre vetrine parlano da sé, Tappeti Bursch – ultimi tre giorni – merce di qualità*. La signora Kron legge. È grossa e sfatta. La pelle delle braccia e del petto è rispettabilmente flaccida e stanca. È grigia e priva di ogni attrattiva, e non ha alcun desiderio di essere diversa. Può permettersi di invecchiare. Il suo vestito di lana blu scuro ha delle decorazioni grigio chiaro sul colletto e sui polsini. Alla scollatura ha appuntato una spilla d'avorio – un avanzo di vanità. È seduta sull'ottomana verde, tutta presa dagli annunci del «Kölner Stadt-Anzeiger», con le dita larghe e grassottelle raccoglie alcune briciole di pane dal tavolo e se le porta alla bocca senza pensarci. Sulla sua testa, Washington spiega la bandiera delle dimensioni di un lenzuolo.

Con movimenti delicati e veloci, ma non frettolosi, Gilgi beve una tazza di caffè, mangia un panino con

un velo di burro – non vuole certo ingrassare –, si accende una sigaretta, dà tre, quattro, cinque boccate, spegne la sigaretta sul piattino e si alza.

«Ciao papà.»

«Ciao Gilgi.» Il signor Kron solleva la testa, vorrebbe dire qualcosa, qualcosa di amichevole, di interessante; apre la bocca: non gli viene niente. Richiude la bocca e lascia cadere di nuovo la testa.

«Ciao mamma.» Gilgi le accarezza di sfuggita la spalla grassoccia ed esce dalla stanza.

«Gilgi,» la richiama la madre «non è mica che oggi c'hai voglia di venire a berti un bel caffè da Geißler?» La signora Kron è originaria di Amburgo ma, per doveri coniugali, imita la parlata renana del marito con buona volontà e scarsi risultati.

«Non ho tempo» risponde Gilgi, e chiude la porta del corridoio dietro di sé.

No, non ha tempo da perdere, neanche un minuto. Vuole andare avanti, deve lavorare. La sua giornata è piena di impegni di ogni genere, tutti incastrati gli uni sugli altri. A malapena resta un buco microscopico per riprendere fiato ogni tanto. Lavoro. Una parola dura. Gilgi la ama per la sua durezza. E quando una volta tanto non lavora, quando si regala occasionalmente del tempo per essere giovane, per essere carina, per divertirsi, allora la ama per amore della gioia, del divertimento. Il lavoro ha senso, e anche il divertimento ce l'ha. Andare a spettegolare al caffè con sua madre non sarebbe né lavoro né divertimento, solo tempo perso inutilmente. Non c'è cosa

al mondo che vada così tanto contro la natura e la coscienza di Gilgi.

Gilgi è sul tram. In realtà avrebbe voluto andare a piedi, ma non aveva più tempo. Accanto a lei, davanti a lei, le schiere di impiegati. Volti stanchi, volti scontenti. Si assomigliano tutti. La monotonia delle giornate e delle emozioni ha impresso su di loro un unico stampino. Qualcuno sale. «Biglietto! Chi deve fare il biglietto?» Nessuno fa volentieri ciò che sta facendo. Nessuno è volentieri ciò che è. Tu, pallidina dalle belle gambe, non preferiresti essere a letto adesso e farti una sonora dormita? Tu, coi capelli scuri e le scarpe da escursionista *Wandervögel*, non preferiresti passeggiare nel bosco qui vicino e distribuire le castagne che hai raccolto in autunno ai docili caprioli?

«Biglietto! Chi deve fare il biglietto? Biglietto! Chi deve fare il biglietto?» Vanno in ufficio. Giorno dopo giorno in ufficio. Ogni giorno uguale agli altri. Dingdingding – qualcuno scende, qualcuno sale. Si va. Si va e si va. Otto ore di lavoro, la macchina da scrivere, i fogli per stenografare, la riduzione dello stipendio, l'ultimo del mese – sempre uguale, sempre uguale. Ieri, oggi, domani – e tra dieci anni.

Voi giovani, voi che non avete ancora trent'anni, avete anche voi questo volto mattutino così privo di speranza? Domani è domenica. Oggi pomeriggio nessun piccolo desiderio farà ardere i vostri occhi? Non è forse vero, ragazzo, che non ci si compra una cravatta così bella, di un giallo così splendente, se non si spera

di diventare, un giorno, un pezzo grosso con un'auto di proprietà e un conto all'estero? Brava ragazza di buona famiglia, non è vero che non indosseresti una collana colorata se non avessi la speranza di trovare, presto o tardi, qualcuno che ti dica che ti sta bene? E tu, piccoletta dai capelli rossi, avresti forse speso 20 marchi per la permanente se non sognassi concorsi di bellezza e film in cui recitare? Anche Greta Garbo un tempo faceva la commessa. Il viaggio verso il negozio. Giorno dopo giorno. Succederà mai qualcosa che interromperà il monotono scorrere dei giorni? Che cosa? Douglas Fairbanks, una vincita alla lotteria, una parte in un film, una promozione da favola, una pentola d'oro alla fine dell'arcobaleno? Succederà mai qualcosa del genere? No. Nessuna prospettiva di cambiamenti e novità, dunque? Certo che sì. Quali allora? Malattia, decadenza, disoccupazione. Eppure si prende il tram e si va al lavoro. Sì, si va al lavoro. Meno male.

Gilgi guarda fuori dal finestrino. I disperati qui nella carrozza – no, lei non ha niente in comune con loro, non è una di loro, non vuole essere una di loro. Loro sono grigi, stanchi e apatici. E se non sono apatici aspettano un miracolo. Gilgi non è apatica e non crede ai miracoli. Crede solo in ciò che riesce a fare e in ciò che guadagna. Non è soddisfatta, ma è contenta. Lei si guadagna da vivere.

Voi qui nella carrozza, non siete felici?

Siamo così stanchi.

Ma vi guadagnate da vivere, giusto?

Sì, ma a stento.

Da quei pochi soldi che vi danno potreste ricavarne di più.

È così difficile.

Per questo è bello.

Non è bello.

È un brutto periodo. Nessuno è volentieri ciò che è. Nessuno fa volentieri ciò che fa.

Quindi nessuno di voi è giovane come me? Nessuno di voi è contento quanto me? Sì. Uno, due, tre volti. Trattati giovani, sodi, rughe piccole e dure, mento di chi è pronto a fare qualcosa, occhi svegli.

Gilgi stringe un angolo della valigetta, una presa forte e sicura. Il movimento, misurato e conciso, è una stretta di mano. Bene! Non io, bensì noi. Noi! Alza la testa, i suoi occhi ridono. Tu, tu, tu e io: ce la faremo.

*Continua...*



«KEUN SEMBRA TRADURRE LA VITA DIRETTAMENTE IN LETTERATURA.»

ERIKA MANN

ie hält es fest in der Hand, ihr kleines Leben, das Mädchen Gilgi. Gilgi nennt sie sich, Gisela heißt sie. Zu schlanken Beinen und k  
Wenn sie fünfundzwanzig ist, wird sie sich Gisela nennen. Vorläufig ist es noch nicht so weit. Halbsieben Uhr morgens. Das Mädchen C  
en Fenster. Rumpfbeuge: auf – nieder, auf – nieder. Die Fingerspitzen berühren den Boden, die Knie bleiben gestreckt. So ist es richtig. A



L'ORMA  
EDITORE

ISBN 978-88-99793-13-5



9 788899 793135